

Memorie

Persone, fatti e luoghi di una cittadina del Meridione d'Italia
Mesagne - Aprile 2019 - Anno I; n.1

e
s
a
g
n
e
s
i



La biblioteca senza futuro

SOMMARIO

- | | |
|---|---|
| 1 - Editoriale
<i>di Memores Civitatis</i> | 10 - Vincenzo Volpe. Ricordo di un Maestro
<i>di Ermes De Mauro</i> |
| 2 - La Biblioteca senza futuro
<i>di Angelo Sconosciuto</i> | 12 - "Caro don Bibbi", risonanze di una pronipote
<i>di Annalia Cavaliere</i> |
| 5 - Da Biblioteca a Biblio-lido
<i>di a. scon.</i> | 14 - È nella Pasqua la vera liberazione dell'umanità
<i>di Angelo Catarozzolo (1925-2018)</i> |
| 6 - Giovanni Antonucci e un presente che dura da 107 anni
<i>di Tranquillino Cavallo.</i> | 15 - Le uova di Pasqua e un «prete napolitano»
<i>di Angelo Sconosciuto</i> |
| 7 - Trenta anni fa la Collegiata chiudeva per restauri
<i>di Mario Vinci</i> | |

"Tutti coloro che dimenticano il loro passato, sono condannati a riviverlo."

(Primo Levi)

EDITORIALE

La memoria non si svende: non è gratis, non è per tutti. Già il verbo che più le si addice – sia esso "coltivare", sia esso "custodire" – presuppone un'azione, un'opera onerosa. Ecco perché, se la memoria non si vende e non si svende, nemmeno la si regala: la memoria si conquista. È un'opera collettiva, alla quale serve il contributo, non di tutti, ma di quanti intendono investire in essa, non in un'opera di reducismo, ma di costante considerazione di un cammino ininterrotto di generazioni, con le tante conquiste e gli innumerevoli errori, entrambi utili a capire meglio cosa siamo ed a decidere soprattutto - di conseguenza e se ne siamo volontariamente capaci – il passo successivo, entro un orizzonte più ampio.

Già a scorrere un qualsiasi dizionario – meglio se di latino – ci si accorge che al sostantivo femminile "memoria" (1^a declinazione) si attribuiscono significati più o meno vicini fra loro. Se ne segnalano almeno 9 che vanno da "memoria, facoltà di ricordare" a "ricordo"; da "fatto, avvenimento" a "notizia, narrazione, racconto, testimonianza, versione dei fatti"; da "epoca, età, periodo, tempo" a "tradizione, storia"; da "pensiero, riflessione, progetto" e "monumento in ricordo di qualcuno, tomba sepolcro, altare" a "annali, memorie storiche" se il sostantivo è al plurale.

Il titolo di queste pagine, dunque, sembra ben azzeccato ma, se dal sostantivo che connota la memoria, passiamo all'aggettivo che la personifica, "memor" allora vediamo che accanto al classico "memore,

(Continua a pagina 2)



Le Memorie mesagnesi si possono ricevere **a casa in abbonamento** fino a Dicembre 2019. Certo, il giornale ve lo consegna l'agenzia Nexive, via San Donaci di Mesagne diretta da Francesco Paoletti.

(Continua da pagina 1)

che ricorda o è dotato di buona memoria”, vi è il “memor” che è “implacabile, rancoroso, che persiste nel ricordo” e vi è anche il “grato, riconoscente, memore dei benefici”, nonché il “memor” che “aiuta a ricordare”, il “previdente, prudente” e il “tenace, persistente”.

Tutto questo possono essere, dunque, i componenti della redazione che nel ruolo di “memores civitatis” non hanno il ruolo di dire: “Io c’ero!” o di considerarsi custodi della memoria (le autoproclamazioni le lasciamo volentieri ad altri), quanto piuttosto avere un unico scopo che ha più azioni: far riflettere chi ha dimenticato; informare chi non ha memoria, in ogni caso ricercare insieme a entrambi le ragioni di questi frangenti che viviamo, considerando persone, fatti e luoghi di una cittadina del Meridione d’Italia.

Strano a credersi, ma è così: questi fogli sono passati dall’idea al fatto nella serata del 7 marzo scorso. Lo abbiamo scoperto dopo, ma lo stesso giorno, con parole altre ed alte, papa Francesco intraprese le sue riflessioni in Santa Marta invitando a coltivare la memoria, specificandola in “memoria del cammino”. Perché la storia è cammino e – ecco le parole di Francesco –, “quando il cuore si volge indietro, quando prende una strada che non è quella giusta – sia indietro sia un’altra strada, ma non va per la strada giusta –, perde l’orientamento, perde la bussola, con la quale deve andare avanti. E un cuore senza bussola è un pericolo pubblico: è un pericolo per la persona e per gli altri”. “Perdere la memoria è molto comune”, ha sottolineato Francesco: “il popolo di Israele ha perso la memoria”, anche perché in questo dimenticare c’è qualcosa di selettivo, “ricordo quello che mi conviene adesso e non ricordo qualcosa che mi minaccia”. Bisogna “ricordare per andare avanti; non perdere la storia”, ha detto ancora e quelle parole rimandano indietro a storici di professione, di diversi orientamenti, ma tutti consapevoli del legame tra storia e memoria. Nel nostro piccolo dunque, licenziamo questi fogli, che hanno anche un costo tipografico che chiediamo di sostenere non ai “lettori” ma ai “cultori della memoria”, noi per primi, augurando lunga vita se saranno capaci – fra testi e fotografie - di tracciare un cammino.

Almeno ci proviamo.

Memores Civitatis

Memorie

e

Supplemento a RADICI

s

Testata registrata presso il Tribunale di Brindisi N.1/1999.
Anno I, n.1 (Aprile 2019)

a

Composizione: Damiano Andriolo.

g

Stampa: Tipografia Castorini - Mesagne (Br)

n

Hanno collaborato a questo numero: Annalia Cavaliere,
Tranquillino Cavallo, Ermete De Mauro, Archivio Fasano,
Marcello Ignone, Angelo Sconosciuto (Direttore responsabile),
Mario Vinci, Vincenzo Volpe.

e

s

Redazione: via Giuseppe Di Vittorio n.6 - Mesagne (Br)
Email: memoriemesagneesi@gmail.com

i

Costo € 0,50

La Biblioteca senza futuro

di Angelo Sconosciuto

Ormai è un fatto: grazie alle politiche culturali messe in campo dalla Regione Puglia le vecchie e polverose biblioteche, luogo del sapere, dell’accesso alla libera informazione e dell’esercizio di democrazia, scompariranno per fare posto ai “progetti di comunità”, un guazzabuglio di istanze provenienti dal territorio che relegheranno in un angolino libri e servizi gratuiti, trasformeranno i bibliotecari (qualora presenti) da mediatori culturali a bigliettai di cinema e teatrini (almeno in quel di Brindisi e Mesagne).

Dobbiamo farcene una ragione e prepararci ad entrare in edifici, che di biblioteca non avranno neanche il nome e che ospiteranno in ambienti colorati ed animati giochi, canti, balli e consumo di cibo. Prenderemo atto, dunque, che invece delle biblioteche avremo luoghi senza anima culturale, ma a chi importa?

Certamente dovrebbe importare a tutti i cittadini e, sicuramente, importa ad architetti e politici che, già frequentatori assidui (oppure no?) per proprio conto di biblioteche, si suppone abbiano davvero a cuore il destino di patrimoni, di professionalità, per offrire cultura e non spettacolo/intrattenimento ai cittadini in tempi di analfabetismo di ritorno e dell’inarrestabile diffusione di “webeti”.

Quello dell’innovazione delle biblioteche è un processo che parte da molto lontano e che da anni ha già portato anche le biblioteche della (ex) Provincia di Brindisi a recepire il cambiamento, accelerato dalla rivoluzione informatica, dalla biblioteca di (mera) conversazione alla biblioteca pubblica: un luogo dove ciascuno, indipendentemente dal grado di istruzione, dall’età, dal sesso, dalla condizione economica può trovare un pezzo di sapere, di informazione e di libertà.

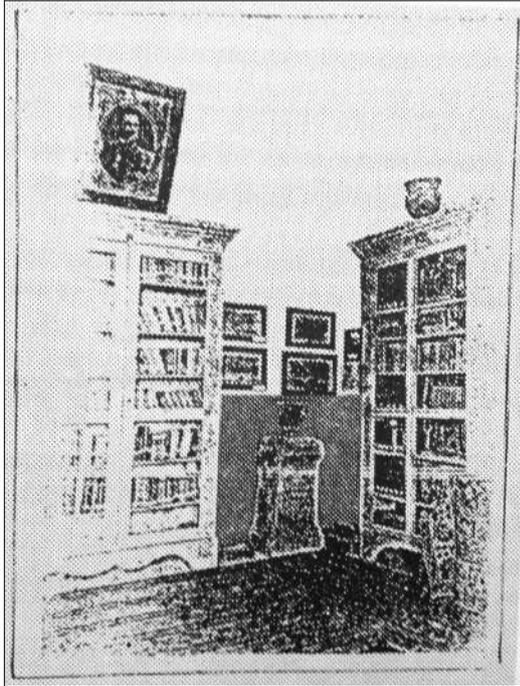
Si potrà dire che non dappertutto il cambiamento è riuscito bene e completamente, che molte comunità non sono state del tutto rese consapevoli della presenza di questi irrinunciabili presidi culturali e questo per varie ragioni dovute ad assenza di visione politica, di personale specializzato, come di risorse finanziarie.

E qui veniamo al punto: comunità e finanziamenti; non sempre da parte delle politiche culturali si è messa al centro la comunità di riferimento, non sempre sono stati disposti ingenti investimenti nel settore.

Quei brontoloni ed incompresi bibliotecari di

Puglia hanno, invece, avuto la loro occasione grazie al bando “Community Library” con cui l’Assessorato all’Industria Turistica e Culturale per ben 110 Biblioteche non ha dispensato solo soldi (120 milioni di euro), ma ha anche lanciato un prototipo di “biblioteca smart”, un brevetto di Apulia Film Commission cui ispirarsi, prevedendo una moltitudine di azioni, in cui compaiono più termini inglesi possibili, perché sono quelli che vanno di moda, sono “cool”.

Tutto bene, allora?



Un'antica foto della Biblioteca

Sì, diranno i politici locali e molti direttori di biblioteche sempre pronti a lamentarsi della penuria di risorse economiche da destinare per la cultura.

Sì, potrebbero rispondere quei cittadini che non sanno nemmeno a cosa servono le biblioteche, ammesso che ne conoscano l’esistenza nella propria città, e che non comprendono il motivo di sprecare soldi di tutti per comprare libri e mantenere dipendenti pubblici fannulloni piuttosto che, per esempio, sistemare un po’ di buche in città.

Sì, risponderanno le associazioni e gli altri soggetti che in pochi giorni, chiamati per dimostrare buone prassi di partecipazione dal basso, hanno fatto numero per attestare la presenza di una comunità, per recitare la parte dei cosiddetti “portatori di interessi”, pardon “stakeholder” - perché se ci leggono nel mondo anglosassone non sanno di cosa si stia parlando.

Sì, potrebbero dire i ragazzi che troveranno i videogames preferiti, o i professionisti che lavora-

ranno insieme per un progetto, sedendosi ai tavoli di co-working.

Sì, direbbero quei soggetti ai quali sarà affidata la narrazione di non si sa bene cosa per le attività di “storytelling” previste.

Sì, potrebbero dire le mamme (e perché no?, anche i papà) che non sanno a chi affidare i propri piccoli quando vanno al lavoro o a fare la spesa, contente/i di trovare un “cinema kids”, un teatrino o una ludoteca (a chi interessa più il nome biblioteca?) dove parcheggiare i propri figli per qualche ora.

A chi importa, allora, se per dare voce ad una parte della comunità, per far entrare anche nella gestione (sì, si è detto bene “gestione”) associazioni e volontari si buttano all’aria decenni di passati investimenti, lavoro condotto con tanta fatica dai bibliotecari e tante e altre istanze che provengono dal territorio?

A chi interessa se i progetti di prossima realizzazione non sono stati illustrati, non sono stati “realmente” partecipati alla città?

Chi si chiederà come e dove sarà gestito e valorizzato il patrimonio librario?

Chi si preoccuperà dei tanti giovani professionisti formati inutilmente per fare i bibliotecari che “rimarranno a terra”, nonostante il tanto lavoro da fare?

Molte di queste domande hanno, purtroppo, già la loro risposta nel progetto “Casa delle storie”, finanziato dalla Regione Puglia per la Biblioteca Comunale di Mesagne “U. Granafei”: un piano praticamente ignoto persino alle associazioni ed alle scuole coinvolte in un “appassionante percorso di partecipazione”(?). Per conoscere, a cose fatte, il destino della biblioteca di Mesagne basta oggi “scaricare” dal sito istituzionale del Comune la relazione di progetto (esecutivo) da cui si desume, dopo aver stropicciato un po’ gli occhi, che:

- 1) a Mesagne prima dell’elaborazione di questo progetto (si presume tra i 2017-2018) la cultura è stata offerta e rappresentata dal progetto “Memorie minerali” e dal Teatro Pubblico Pugliese;
- 2) in 8 passi famiglie e bambini si porteranno pian piano come tanti Pollicini in piazza IV novembre non già per entrare in una biblioteca, ma per trovarsi davanti ad un sipario, quello del teatrino che occuperà con arredi, palchi, amache, bagnetti e piccoli scaffali ecc. grande parte dello spazio, prima utilizzato da lettori, studiosi e studenti: zitti, zitti, passo dopo passo si entrerà nella “tana dei ragazzi”;
- 3) prima di entrare in biblioteca, pardon in teatro (!: sì perché l’ingresso poco dopo le scale si chiama

foyer) si dovranno lasciare le ciabattine fuori per non portare dentro la sabbia che i piedi inconsapevolmente potrebbero intercettare presso un lido attrezzato (dove, non è dato sapere e, soprattutto con quale mare) con libri ed ombrelloni, sempre nella piazza IV novembre, in ricordo del lido di Amleto di Apani (ma non si chiamava Arturo?); a pag. 24 in ogni caso di parla di “Bibilido”...

- 4) una volta guadagnato il primo piano della “Casa delle storie” le conferenze ed incontri prima realizzati nella sala si faranno praticamente sulle scale, pardon nel foyer dove i lettori “si lasceranno fare” su comode sedute sprofondanti (ma “fare” che?);
- 5) lettori, studiosi e studenti condivideranno lo stesso spazio con le riunioni di lavoro in corso di professionisti e con quanti utilizzeranno le postazioni informatiche;
- 6) lo spazio previsto al piano terra per il deposito (ma sarà sufficiente per tutti i libri?) sarà occupato anche da totem consultabili, nonché dall’andirivieni del pubblico che si scontrerà in uscita ed in entrata nell’atto di prendere e lasciare i libri;
- 7) vi sarà pure, come una biblioteca circolante di fine Ottocento, il bibliobus “Gagarin” che dispenserà - non si sa come, non si sa perché - cultura nei Comuni della rete (San Donaci, Torre S. Susanna e Villa Castelli).

Insomma non per fare i criticoni, ma al netto della sabbia, di certo si tratta di belle idee concentrate in appena 400 mq di superficie: peccato che a Mesagne la Biblioteca fosse sì da mettere in sicurezza, da migliorare, ma non certo da trasformare in un teatrino, anzi per usare una definizione coniata per la ex Biblioteca Provinciale in corso di trasformazione in cinema dagli stessi progettisti in una “Babilonia del sapere”.

Sicuramente il progettista e anche i soliti bene informati (tra i quali possiamo annoverare tutta l’Amministrazione Comunale uscente di Mesagne e l’ex Consigliere Comunale di opposizione Mauro Resta, l’unico a porre una questione politica con tanto di interrogazione urgente, rimasta senza risposta pubblica) potrebbero accusarci di una colpevole distrazione, ma non più ora di un altrettanto colpevole silenzio.

Ora che sabbia, briciole di Pollicino, amache, divani “alla Fracchia”, patrimonio divenuto volatile e professionalità specifiche rese inutili e quanto altro ancora è stato partorito dalla fantasia di un progetto, sono venuti a galla, zitti non si può più stare.

Qui subentra il nostro compito e, si spera, una rinnovata attenzione da parte di una città addormentata da tempo su temi, come quelli della cultura, che non possono essere sottovalutati, né affrontati solo con le “grandi mostre”.

È da qui che si deve ripartire, dalla cultura, dalle biblioteche. E nel frattempo? Nel frattempo si può e si deve “aggiustare” il progetto prima che lo spettacolo del cantiere abbia inizio con tutto quello che ne consegue; nel frattempo qualcuno dovrebbe spiegarcelo il progetto perché forse non lo abbiamo capito, sicuramente prima che si cali definitivamente il sipario sulla scena della Biblioteca di Mesagne, come sta calando tristemente su quella di Brindisi trasformata in cinema.

Altrimenti? Altrimenti prepariamoci a diventare anche noi (nostalgici) narratori e a raccontare ai pollicini che entreranno nel teatrino “Granafei”, con o senza sabbia attaccata a piedini, che lì “c’era una volta una biblioteca”. Se no, come facciamo poi a portarli al cinema e a far veder loro un film qualsiasi, magari “Il nome della rosa”? Senza la biblioteca quello è un film che non regge, nemmeno se gli spettatori - come qualche monaco “copista” - “si lasceranno fare” su comode sedute sprofondanti...



Mesagne 1970. Si demolisce la sede della ex Pretura, oggi Biblioteca (Archivio Fasano)

Da Biblioteca a Biblio-lido

Che Mesagne avesse nel passato lo sbocco a mare di Torre Guaceto, si sa grazie ad un disegno ben noto qui riprodotto e a documenti che raccontano nel tempo il legame commerciale con il porto di Brindisi. Che ai mesagnesi di oggi il mare piaccia, si può dedurre dal loro essere disposti a sopportare interminabili file dentro abitacoli roventi per raggiungere i lidi dello Ionio, oppure per andare sotto un ombrellone in quel di Apani.

Ma che a Mesagne, in pieno centro storico, sotto lo sguardo benevolo (non sappiamo sino a quando) delle statue di Ognissanti e della Protettrice, tra lo scampario della Chiesa Matrice, i rintocchi della torretta dell'orologio ed il volo dei colombi, si potesse riprodurre un lido nessuno poteva immaginarlo, neanche se dotato della fantasia di cinesi o emirati arabi. Eppure è così: questa bizzarra idea si chiama **Biblio-lido** e sarà realizzata “grazie” al Progetto «Community Library – Casa delle storie» finanziato dalla Regione Puglia, giunto alla fase realizzativa, come si può leggere dalla Relazione Illustrativa presente sul sito del Comune.

Il progetto prevede due azioni sulla piazza IV novembre: si tratta di realizzare, tra le bancarelle del lunedì, i tavolini del bar e dei ristoratori, una scatola di vetro e, appunto, un *biblio lido*. Quest'ultima allettante prospettiva è così descritta nel simpatico progetto nel quale, evidentemente, si presume di conoscere molto bene la realtà del luogo ed il suo passato:

La città di Mesagne ha una forte tradizione legata alla cultura contadina e questa a sua volta è in rapporto stretto con il mare e la villeggiatura estiva. In particolare, c'è un lido storico degli anni '50 e '60, posto in prossimità della RSN (leggi Riserva Naturale Statale) di Torre Guaceto, in località Apani, legato alla memoria e all'identità dei mesagnesi ed entrato ormai



(ms. nell'Archivio Capitolare)

a far parte della tradizione popolare, si tratta del lido di “Amleto” dal nome del suo storico e caratteristico gestore, che offre l'evidente opportunità di richiamare l'opera di Shakespeare. L'idea è quella di attrezzare lo spazio estivo della biblioteca, la piazza antistante, con un allestimento che ricorda quello della spiaggia, con sedie sdraio e ombrelloni per la lettura in relax e librerie che ricordano le cabine dei lidi degli anni '60' attrezzate per il book-crossing.

Per le estati prossime, allora, i mesagnesi (e pure i turisti) avranno la fortuna di non andare più al mare: sotto l'orologio, in costume, potranno godersi il teatro di Shakespeare (magari trasmesso dalle radioline *transistor*), cuocersi al sole in santa pace sulle sdraio e scambiare libri con altri “spiaggianti”. L'unico problema sarà evitare di portare la sabbia attaccata alle ciabattine dentro la Biblioteca: ma anche questo potrà essere superato dal momento che, nel frattempo, si sarà provveduto a far scomparire proprio la Biblioteca per effetto di un “colpo di teatro”.

(a. scon.)



Mesagne 1970. Si demolisce la sede della ex Pretura, oggi Biblioteca (Archivio Fasano)

Giovanni Antonucci e un presente che dura da 107 anni

di Tranquillino Cavallo



Chi l'ha detto che la Mesagne di oggi è peggiorata rispetto a quella del passato? Sanità, viabilità e imprenditoria, ieri come oggi, sono questioni essenziali nel panorama locale.

A ricordarcelo, ad esempio, è un articolo di Giovanni Antonucci, apparso il 17 ottobre 1912 sul "Corriere Meridionale", dal titolo: "Per la denominazione delle vie, ghiaccio, farmacia notturna, veicoli e biciclette".

L'Antonucci sulla storica testata salentina aveva scritto un articolo per ricordare agli allora amministratori mesagnesi alcune criticità presenti in città che andavano risolte. "Raccomandiamo vivamente la denominazione delle vie de' nuovi rioni, essendo alcune senza dicitura ed altre senza nome, e che le denominazioni ricordassero la storia patria", scriveva lo scrittore particolarmente attento a coloro che nei secoli hanno tramandato con i propri scritti

le memorie locali, fatti e avvenimenti di una comunità in crescita.

Continuando, lo storico ricordava come "con sforzi inauditi e con discreti capitali si è impiantata qui una fabbrica di ghiaccio, che può fornire anche i paesi limitrofi. Essa funziona da qualche mese". Erano i primi tentativi imprenditoriali di portare sulle tavole il tanto agognato ghiaccio per refrigerare le calde estati.

Il terzo argomento suggerito dall'Antonucci riguardava la sanità e l'attenzione verso coloro che avevano bisogno di cure e medicine durante la notte. Sempre sul "Corriere Meridionale" lo studioso aveva suggerito: "Un necessario provvedimento, che speriamo venga preso in considerazione, è lo impianto di una farmacia notturna, onde provvedere dei medicinali in caso di urgenti malattie, infortuni e simili. Tale servizio potrebbe essere assunto dai nostri farmacisti per turno, cui si darebbe qualche gratificazione in fin d'anno". L'Antonucci spiegava poi il perché di una tale proposta. "Tempo fa si dovette d'urgenza ricorrere in cerca di medicine per un ferimento avvenuto nella notte – scrisse -. Ebbene: due farmacisti si rifiutarono di fornire, dietro pagamento, i dovuti medicinali essendo la ferita un po' pericolosa; e se non fosse stato per la cortesia del farmacista, sig. Pappagallo, che fornì le medicature, il ferito sarebbe ancora in casa del medico".

Il quarto argomento trattato dallo studioso mesagnese, infine, riguardava la viabilità. Egli, infatti, nel suo articolo invocava le allora guardie a un maggiore controllo del territorio. "Raccomandiamo vivamente alle nostre Guardie – suggeriva Antonucci – a che una maggiore sorveglianza si usi contro coloro che guidano i veicoli a tutta corsa per le vie interne del paese, con pericolo dei pedoni. Che dire poi delle biciclette che scorrazzano all'impazzata cagionando non di rado gravi incidenti?". E giù con un esempio: "Ieri una povera vecchia veniva investita e ne ebbe a soffrire lo spostamento di un braccio". Infine, l'esortazione, quanto mai attuale: "Si elevino contravvenzioni contro coloro che guidano a tutta corsa i veicoli e contro i foriosi velocipedisti: un po' d'esempio sarebbe salutare". Temi di grande attualità anche se sono trascorsi "solo" 107 anni.

Trenta anni fa la Collegiata chiudeva per restauri

di Mario Vinci

Cesare Brandi, storico e critico d'arte, nella sua "Teoria del restauro" affermava che il restauro è «il momento metodologico del riconoscimento dell'opera d'arte, nella sua consistenza fisica e nella sua duplice polarità estetica e storica, in vista della trasmissione al futuro».

Due aspetti, dunque, quello estetico e quello storico, rappresentano le peculiarità essenziali del bene culturale che necessita di restauro e dovrebbero essere sempre tenuti in debito conto dal restauratore nel momento in cui si procede all'intervento al fine di conservare e tramandare quelle che erano le caratteristiche originarie.

Quest'anno ricorre il 30° anniversario dell'inizio dei lavori di restauro della chiesa matrice di Mesagne e quelle parole sembrano davvero attagliarsi.

Il 7 aprile del 1989, infatti, la Chiesa collegiata fu chiusa al culto, per permettere – con progetto e direzione dei lavori dell'ing. Castellano e del geologo Del Prete - il consolidamento delle fondazioni e non solo. Questo perché, nel lasso di tempo compreso fra gli anni 1990 e 1992, con il progetto promosso dal comune di Mesagne si vollero effettuare anche lavori di restauro della volta della sala del Capitolo, di pulizia e ripristino della facciata principale seriamente compromessa da vegetazione spontanea e smog. Siamo nel 1991 ed il progetto fu redatto dagli architetti Cipparrone e Cutri ed in quell'occasione fu possibile effettuare anche una azione di risanamento e consolidamento delle statue degli Apostoli presenti sulla stessa facciata.

Giova ricordare che dalla cantierizzazione di questo progetto scaturì una radicale azione di recupero dei principali monumenti presenti nel centro storico. Con progetti successivi, infatti, si procedette a restituire alla città uno dei monumenti simbolo quale è il castello normanno-svevo e si provvide alla sistemazione della contigua Piazza Orsini del Balzo, un autentico salotto della città. E con una sorte di "effetto domino" ecco i recuperi - alla fine degli anni '90 - di un'altra importante testimonianza storica, la necropoli messapica di via Castello.

Ma soffermiamoci sulla Chiesa matrice, sede dell'unica parrocchia – canonicamente eretta *ab immemorabili* – fino al 1930, posta nel centro storico con il suo dominare la piazza IV novembre, sede

dell'antico Sedile, il luogo deputato per tutte le adunanze, istituzionali o spontanee della comunità cittadina. Essa non rappresenta solo il *religioso accanto al civile*, come potrebbe sembrare, ma è l'*unicum* di una collettività, se è vero – come è vero – che il vano del campanile era sede dell'archivio dell'*Universitas* (l'antico comune).

Chiesa di *jus patronatus* dell'antica *Universitas* prima e del Comune attualmente, testimonianza della fede ininterrotta della comunità mesagnese, va ricordato che quella che possiamo ammirare noi oggi, dedicata a tutti i Santi, con le statue del Collegio apostolico poste sulle nicchie scavate tra le paraste della facciata in carparo e pietra bianca di Carovigno, fu costruita in sostituzione di un altro edificio sacro, tra il 1650 ed il 1660 su progetto di Francesco Capodieci, sacerdote "*genius loci*", il quale fu interprete del barocco non solo in questo caso, ma anche in altri interventi realizzati in città.

E furono davvero importanti e necessari quei lavori avviati trenta anni addietro. Intanto, nel corso dell'opera di restauro è stato possibile individuare il basamento con i piedi della statua del Cristo distrutta con il terremoto del 12 ottobre del 1856, ma poi tutto diventò più completo e più organico quando –



siamo al 10 febbraio del 1994 - iniziarono i lavori di restauro degli interni al fine di poter permettere la riapertura al culto della chiesa, la quale nel 1989 si presentava così: «spoglia di ogni arredo, imbrattati di cemento i paramenti murari, gli altari e le basi in pietra delle colonne della navata, rimosso il pavimento in marmo, infiltrazioni di umidità nuove e con muffe, macchie residue ed efflorescenze saline sulle volte». Insomma, tutto era «ben lontano dallo splendore della facciata compiuta nel '700». Ogni parola ulteriore rispetto a quelle scritte dall'architetto Cipparrone (*Il luogo e le fabbriche della Chiesa matrice di Mesagne*, in «La Chiesa Matrice di Mesagne fra storia e restauri», Catalogo della Mostra di documenti e manufatti, 1996-1997) appare superflua, anche perché fu lei a guidare i numerosi interventi («L'opera da affrontare apparve enorme», scrisse testualmente) in sintonia completa e fattiva con il parroco dell'epoca, il mai compianto abbastanza don Angelo Argentiero, alla guida della parrocchia dopo don Daniele Cavaliere.

E ciò che abbiamo agevolmente rimosso dalla memoria sono proprio le “istantanee” di quei giorni, quando «nella navata gli arredi lignei fissi, orchestra, pulpito, tamburi, instabili e fatiscenti, ammantati di vernici marrone, accentuavano l'immagine



complessiva di degrado in cui versava insieme al succorpo e alle sagrestie l'intero complesso monumentale».

E c'è ancora da notare l'orgoglio dell'architetto quando a lavori conclusi evidenziò come fossero stati «liberati dalla coltre spessa di più strati induriti di pittura e calce o con tinte sintetiche del 1959, i paramenti murari, i capitelli in pietra, l'apparato decorativo a stucchi di festoni, rosoni, cornici, ghirlande. È riaffiorato il modellato di fine di fiori e palme – scrisse ancora –, degli angeli e dell'unico demone allegramente irridente sul cartiglio che porta impressa la scritta del 1770, l'anno in cui gli stucchi furono compiuti». E quindi come fosse





«ricomparsa sulla verticale del battistero la finta finestra dipinta sull'intonaco originale, documento singolare che illustra colori e forme degli infissi antichi». Non solo: era ben giustificato e legittimo l'orgoglio nel descrivere le opere anche perché, fra i tanti delicati interventi, uno aveva «consentito di rivedere anche a distanza, nella nitidezza della fattura originale il disegno elegante e leggero dei decori disegnati dal Carletti ed eseguiti dal maestro Faiella, del quale si è rinvenuto l'autografo nel transetto sud».

Tutti ricordiamo una data: quella del 22 dicembre 1994. I cronisti dei secoli passati avrebbero scritto che ci fu «gran concorso di popolo» che mai aveva visto la chiesa matrice così luminosa. Lo stesso don Angelo una volta confidò a chi scrive che la sera precedente alla riapertura provò un senso di smarrimento nel vederla così grande e così maestosa. «Il restauro non è concluso – precisò l'architetto Cipparrone nel saggio pubblicato nel Catalogo -. Ancora molti sono gli interventi necessari» e più

d'uno nel corso degli anni avvenire è stato realizzato, con don Angelo Argentiero che più volte ha promosso e realizzato restauri di opere, anche grazie all'aiuto di tanti amici ed estimatori. Resta il fatto che non va mai abbassata la guardia sulla tutela e la cura di un bene culturale così importante e, visto che nella parrocchia ha sede il gruppo Agesci «Mesagne 1 – Don Daniele», forse è opportuno un impegno collettivo alla vigilanza sulla scorta dell'esempio consegnato ai mesagnesi da don Angelo Argentiero (che era scout) e consapevoli dell'ultimo messaggio affidato da Robert Baden-Powell ai suoi esploratori. «Cercate di lasciare questo mondo un po' migliore di quanto non l'avete trovato», disse il fondatore mondiale dello scoutismo. E noi faremmo cosa buona se lasciassimo ai nostri figli e nipoti un bene monumentale almeno nelle condizioni in cui ce lo hanno riconsegnato.





progetta - costruisce - ristruttura

Logicaq

edil s.r.l.s.

GARANZIA E QUALITA' NEL COSTRUIRE

+39 388 32 41 598
info@logicasrls.it
www.logicasrls.it

SOLUZIONI CHIAVI IN MANO



ESPERTI OTTICA

GRUPPO GREENVISION
CENTRI OTTICI VELOCEMENTE

Sede di Mesagne
Via G. Marconi, 127
Tel. 0831.730722

Sede di San Pietro V.
Largo Osanna, 3
Tel. 0831.608924

*Accoglienza, disponibilità,
servizio e competenza a disposizione di chi
ha bisogno di vedere...meglio*

www.espertinottica.it



Vincenzo Volpe Ricordo di un Maestro

di *Ermes De Mauro*



Il prof. Vincenzo Volpe negli anni della sua maturità

La nostra bella cittadina, con le sue lunghe strade e illuminate, con piazze ampie testimoniando anche antiche, turisticamente tanto cresciuta, meta di numerosi gruppi di turisti e non solo nei mesi estivi, ha, però, un limite non trascurabile: quello di aver abbandonato all'oblio alcuni suoi figli migliori, certamente figure esemplari e modelli di vita per le generazioni future. A onor del vero, gli amministratori uscenti avevano in animo di onorare i mesaginesi, "ch'a ben far puoser li 'ngnegni", ma poi tutto è fatalmente caduto nel vuoto per le vicende recenti che tutti conosciamo. Nondimeno, per buona sorte la memoria, strano binocolo che distingue il paesaggio tanto più netto quanto più remoto, talora viene in soccorso della mente, cui offre immagini che paiono ormai definitivamente rimosse.

Passo spesso per la villetta "Europa", nei pressi dell'ufficio postale, a due passi dalla casa del prof. Volpe, abitata fino alla scomparsa dalla professoressa e dall'avvocata, figlie del professor Vincenzo. Molti anni or sono in quella zona del paese tutto era diverso: alle spalle dell'attuale villetta "Europa" c'era lo stabilimento vinicolo di "Pozzi" e poi la grande aia antistante la Basilica del Carmine. Orbene, passando di lì, non c'è volta che non mi si presenti alla mente il prof. Vincenzo Volpe, il quale nel pomeriggio faceva la consueta passeggiata senza allontanarsi troppo da casa, dove la buona lettura assorbiva il suo tempo mi-

gliore.

Ma chi era il maestro elementare Vincenzo Volpe, che possedeva davvero tutte le qualità per essere chiamato Professore? Conseguita brillantemente la "Licenza Normale" (così si chiamava allora il diploma di abilitazione magistrale) e l'abilitazione all'insegnamento, iniziò la carriera a Mesagne come supplente, quindi da titolare dal 1° ottobre 1913 nei comuni di Torre Cesaria, San Pancrazio Salentino, San Pietro Vernotico, Giovinazzo, Bari e definitivamente a Mesagne dal 1° ottobre 1952 al 30 settembre 1957, anno in cui andò in congedo per raggiunti limiti di età, in ossequio alla legislazione scolastica de tempo. Giova ricordare che il prof. Volpe dal 2 settembre 1931 al 30 settembre 1945 prestò servizio, non per sua scelta, a Giovinazzo, Palese e Bari, sedi in quei tempi non raggiungibili agevolmente, ma per ordini del famigerato regime, che propinava punizioni di ogni genere agli antifascisti soprattutto colti, quindi pericolosi.

In me, che ho avuto il privilegio di frequentarlo da adolescente e da adulto, ha lasciato un ricordo indelebile per vari motivi. Andavo spesso a trovare mia madre, insegnante presso la scuola elementare "Carducci", dove allora c'era soltanto il primo piano, e la sua aula era tra quella del compianto prof. Lopalco e l'altra del prof. Volpe. Non era difficile per me incontrarlo, e già d'allora cominciai a rendermi conto della statura intellettuale e morale dell'uomo, grazie anche a mia madre, che nutriva per lui una stima incondizionata. Da giovane studente ero un po' impacciato, perché il prof. Volpe aveva un carattere non facile, riservato, che incuteva una certa soggezione, tanto era dignitoso il suo modo di porgersi. Gradualmente, però, constatai che sotto la scorza del duro e dell'intransigente si celava una personalità originale di un rigore morale e di un'onestà intellettuale esemplari. Severo anche con sé stesso, rigoroso nell'esercizio del suo magistero, possedeva un patrimonio culturale dovizioso non solo per la qualità e la quantità delle conoscenze, ma vieppiù per la dottrina, con cui la sua non comune intelligenza le aveva acquisite e selezionate grazie a intuizioni di



Il prof. Vincenzo Volpe con una sua classe in una delle scuole che lo videro in cattedra (g. c. dott. Vincenzo Volpe)



Anno scolastico 1928-29, Mesagne il prof. Vincenzo Volpe con la sua classe, la I C.
Egli tiene la mano sinistra sulla spalla del figlio Bruno (g. c. dott. Vincenzo Volpe)

straordinario rigore logico. Io ero affascinato dal suo eloquio in specie quando affrontava argomenti di politica, che erano il suo forte per l'esperienza di antifascista convinto e tenace, nonché di difensore della libertà e dei diritti civili, di cui in quel tempo si faceva custode e difensore soprattutto il Partito d'Azione, cui chiaramente vertevano le simpatie del prof. Volpe. Egli, peraltro, conosceva uomini molto noti dell'antifascismo, tra i quali il meridionalista Tommaso Fiore.

Non erano tanti, specialmente nel sud d'Italia, quelli che si opponevano alla dittatura mussoliniana, ma gli scritti di quei pochi, Gaetano Salvemini, Giustino Fortunato, Antonio Labriola, erano oggetto delle sue letture e di conseguenza delle sue osservazioni critiche sempre serene, mai preconcepite e faziose, onesta espressione di quel bagaglio culturale e di quella capacità di persuasione, tipica del bravo maestro. Quando l'avv. Antonio De Francesco (un altro gentiluomo *ad unguem* caduto nell'oblio dei mesagnesi) fondò il settimanale politico indipendente "La Freccia", più volte le colonne del giornale ospitarono scritti del prof. Volpe di particolare e pregevole interesse sociale ed umano. Posso trascrivere solo qualche piccolo stralcio di due articoli scritti dal prof. Volpe e pubblicati sulla "Freccia" alla fine del 1945 con il titolo "Diritti e Doveri" il primo e "Perché Repubblicani" l'altro.

«Quindi, diritti e doveri (di Mazziniana memoria) si stringano onestamente la mano e la Società troverà automaticamente il suo equilibrio, anche se qualcuno

non troverà più da fare perché non avrà più da intorbidare le acque tornate limpide e serene. La Società ha bisogno di andare verso la perfezione e la pace, e bisogna che tutti, senza fiele nel cuore, ci si dia una mano per la costruzione di questo grande edificio sul cui frontespizio il nostro Mazzini pensava di scrivere A Dio il popolo» (Tratto da "Diritti e Doveri").

«Siamo repubblicani... perché vogliamo che il nostro capo, il primo cittadino della nazione, sia responsabile dei suoi atti di fronte al popolo (confrontate il processo contro Petain con la carnevata italiana), vogliamo cioè che al vertice della piramide sociale sventoli non la bandiera della irresponsabilità monarchica, comodo scudo per coprire ogni malefatta e mandare, se del caso anche la nazione allo sbaraglio, ma quella della responsabilità più ampia ed assoluta, nei limiti del proprio mandato, così come si addice ad ogni cittadino onesto investito d'una certa funzione e capace di sentirsi all'altezza del compito assegnato; in un governo repubblicano viene data a noi la possibilità di dire la nostra parole decisiva contro il capo manifestatosi inetto o insensibile ai bisogni materiali e spirituali del popolo» (Tratto da "Perché Repubblicani").

Il ricordo di queste figure della nostra mesagnèsità si assottiglia fino a svanire del tutto, se non convinciamo soprattutto i giovani, mai come oggi delusi, umiliati e senza lavoro, che il presente genera frutti benefici e vantaggiosi solo se si nutre dei grandi e nobili ideali del passato.

“Caro don Bibbi”, risonanze di una pronipote

di Annalia Cavaliere



Ricordo ancora quella finestra aperta accanto alla scrivania; fuori il cielo rossastro delle sere di giugno, dentro una luce bianca ad illuminare libri ed appunti, una parete popolata da persone care, la libreria alle mie spalle. Mi sembrava di entrare in un mondo magico ogni volta che varcavo la soglia dello studio del Prof. De Mauro, un saluto affettuoso alla signora Nini e poi subito ad ascoltare stupefatta le spiegazioni della Divina Commedia, di Leopardi, dei più grandi autori italiani e latini.

In quelle parole sommesse ed accurate, quasi come mi stesse raccontando un segreto, quello del comprendere l'arte della letteratura e dell'infiltrarsi nei più reconditi meandri dell'animo di un autore, ritrovavo la serenità sconvolta dall'incombere degli esami di stato ed il tempo letteralmente volava.

Parlava di arte, in effetti, il Professore, quella stessa arte spesso da lui ricordata nel libro “Caro don Bibbi”, i “*moti del cuore*” che riesce a trasmettere solo un maestro appassionato ad un allievo. Questo dev'essere stato, come egli stesso è per noi studenti mesagnesi, don Bibbi per lui: un amico sincero con il quale confrontarsi di continuo, dal quale ricevere ammonimenti e consigli disinteressati, con cui edificare, analizzare, comprendere e costruire se stessi, trovare quell'uomo tanto ricercato da Diogene che, pur non vivendo secondo la sua più autentica natura ed al di là di ogni esteriorità, convenzione e regola, definisce se stesso ed impara l'arte più pura di essere felice.

Nella descrizione dell'uomo, nato nell'agosto del 1897, colpisce l'impegno politico e l'approccio alla religione. Di coscienza fortemente laica, don Bibbi professava la fede nella libertà, nell'intelligenza e nella dolcezza d'animo, credendo fortemente nel trionfo di una sorta di socialismo umanitario, quasi francescano. Pur rifiutandosi di accettare a capo chino qualsiasi dogma indiscusso, il suo spirito si identificava col messaggio universale del Cristianesimo, tanto da portarlo a desiderarne la conciliazione con il socialismo. L'ammirazione e la devozione alla figura di San Francesco erano in lui così sentite da spingerlo ogni anno in pellegrinaggio ad Assisi, pur sempre restando ben ancorato alla certezza del ragionamento piuttosto che all'evanescenza della fede.

Repubblicano e convinto antifascista trovò affinità di pensiero nel movimento “Giustizia e Libertà” sorto durante il regime ad opera dell'opposizione e nel “Partito d'Azione” fautore della connotazione culturale della vita politica italiana. Il suo forte sentimento dell'Amicizia, considerata un legame indissolubile al punto di non poter incontrare ostacoli in differenti opinioni e, meno che mai, nella morte, lo spinse ad aderire al movimento “Democrazia del Lavoro” creato dall'illustre avv. De Francesco, portandolo a ricoprire diverse cariche pubbliche sotto la guida dell'amore per la giustizia e dell'innata avversione alla “*menzogna decorata*”.

Don Bibbi conseguì la laurea in Medicina e Chirurgia presso l'Università di Roma nel 1922 e, subito dopo si specializzò in pediatria, clinica medica ed igiene. Nonostante gli inviti a proseguire il suo lavoro e le ricerche nella capitale, il suo cuore palpitava per la sua città natale così non tardò a rientrare a Mesagne dalla quale non si trasferì più sino alla morte, ed intraprese l'attività di medico di famiglia: uno dei suoi più grandi desideri era stato esaudito, quello di curare i suoi concittadini! Mi stupisce ed un po' mi rattrista come nel primo ventennio del 1900 un giovane medico potesse scegliere il luogo dove vivere e lavorare, quindi assecondare i suoi desideri e quanto fosse più facile realizzarli, certo parliamo di un secolo fa ma il confronto all'odierno capovolgimento di ogni cosa è amaro e inevitabile.

Compresa sin da subito l'importanza e la difficoltà di questa missione cercata e desiderata, oltre ai timori degli ammalati cui sopperiva con un intuito sicuro e pronto, trasmettendo una massiccia dose di fiducia e speranza, la giornata di don Bibbi iniziava alle 8 del mattino, proseguiva con le visite a domicilio e terminava con studi e letture sino a tardi nel suo ambulatorio; dal 1927 fu inoltre medico della Società Operaia di Mutuo Soccorso e dell'Unione Cooperativa Lavoratori, i cui componenti hanno

incarnato indistintamente i più vasti ingegni e laboriosità della nostra città e si occupò dei soci e delle rispettive famiglie in maniera disinteressata, intervenendo spesso il suo contributo pacificatore a smussarne i punti di rottura.

Come testimonia una “conversazione alla buona” tenuta per la Società Operaia nel 1959, don Bibbi fu medico ed “Umanista”: grande sostenitore dell’Umanesimo come impegno ed educazione di vita, amò lo studio e la cultura, specialmente quella classica, ritenute “capaci di indirizzare l’animo umano verso la libertà e la bellezza” e perciò fondamentali per il medico ed ogni uomo nel condurre le quotidiane battaglie contro la malattia, il dolore, la morte e per la sete di giustizia.

Svariati sono i ricordi delle conversazioni sulla ricerca della sincerità nei versi più belli e nudi del D’Annunzio: questa personalità desiderosa d’affetto e nascosta nelle pagine narranti il bisogno sfrenato di un’evanescente “bellezza”; delle parole intrise di serietà morale del Carducci da lui amato in particolare modo anche grazie ai diretti insegnamenti del Professore Raffaele De Lorenzis, testimoni dapprima di un mondo ricco di spiriti polemici, stanchi di vivere e lottare ed al tempo stesso, nell’intimità delle lettere a familiari ed amici, allegre e cordiali. Lo invitava ad attente riflessioni Pirandello nella descrizione di personaggi “che vanno sbandando per il mondo”, Trilussa nell’originalità della satira politica e, più di tutti, Dante, compreso nella sua immensa e variegata ricchezza dalla voce diretta del maestro De Lorenzis. Tra le testimonianze riportate dal Prof. De Mauro spicca poi il ricordo di un ambulatorio tappezzato di quadri e quadretti con incisioni di aneddoti tipici dell’umorismo didascalico che tanto piaceva a don Bibbi e della ricerca delle tracce che delineassero gli uomini nella quiete e nei tormenti, in piazza o all’interno delle mura domestiche.

Un uomo complesso e semplice come tutti quindi, con i difetti e le virtù messi a nudo dalla rivelatrice spontaneità oraziana, caratterizzato dal comune senso di tristezza celato nelle più segrete stanze dell’animo, innamorato dell’amicizia e della fedeltà al punto da ricordare spesso l’opera di Cicerone “*Laelius de amicitia*” che pone come forza motrice della vita sociale la benevolenza e la fiducia reciproca nei rapporti umani, al punto da considerare il suo amatissimo cane come uno tra i più affezionati “guardiani muti” dell’uomo. Studioso appassionato grazie ai preziosi insegnamenti ricevuti che gli sono serviti da monito ed esempio, medico rispettoso della medicina e diagnosta eccellente per quanto riguarda gli altri ma un po’ restio nel curare se stesso quando si ammalò nel ’71. Morì il 22 agosto dello

stesso anno quest’uomo che non conosco e di cui sono pronipote, che poco prima di andarsene chiese un’aranciata, che adorava così tanto i giovani da informarsi e contribuire periodicamente ai loro studi, sostenendo fermamente l’importanza che un maestro assumesse verso i propri alunni la disposizione d’animo di un padre; un uomo che avrei voluto conoscere oltre che per tutto, anche per poter ascoltare da quella bocca un racconto, così povero di parole e ricco di gesti, specie nei confronti dei suoi amici ed assidui frequentatori dell’ambulatorio, tra cui il Prof. De Mauro. Eppure ritroviamo ogni traccia di chi non c’è più negli uomini che ci sono stati: tracce del Carducci nel De Lorenzis, tracce del De Lorenzis in zio Bibbi, tracce di zio Bibbi nel Prof. De Mauro e tracce di lui in noi. Ecco così corde e radici di legami che il tempo non sradica, ecco l’affinità nel pensare “la politica come arte del porgere” o nel desiderare che “la scuola” non sia in alcun caso “la sospesa cultura dell’apparenza”, ma ingegnere, architetto e medico della sostanza.



Attraverso “lo strano binocolo della memoria, che distingue il paesaggio tanto più netto quanto più lontano” ed una lettura più attenta e matura di queste pagine ho trovato una parte della mia famiglia che non avrei avuto modo di scoprire se non attraverso i preziosi ricordi del Professore ed è difficile che le mie parole trovino il modo più esaustivo per dirgli grazie. Ho conosciuto così quell’omone tutto d’un pezzo che chiamo “zio” pur non avendolo mai visto, che si tratteneva a studiare in questa stanza fino a tardi, magari proprio con la stessa luce che illumina oggi la mia scrivania, che a detta di mio padre e delle mie zie non parlava troppo ma serbava un affetto infinito per i suoi nipoti ed amici. L’ho incontrato nelle pagine scritte dal Professore, tanto forte da poterne sentire il profumo, tanto da immaginarlo rientrare in casa, da zia Lillina e zia Lola, di sera tardi, con un soprabito su un braccio e delle riviste in mano, la scia trasparente di un sigaro nel buio e lo spirito leggero di chi non si lascia attrarre dalla vanità del mondo.

Il 29 marzo 2015, all'inizio della Settimana Santa (Pasqua sarebbe stata il successivo 5 aprile), mons. Angelo Catarozzolo propose ai lettori de "La Gazzetta del Mezzogiorno" alcune riflessioni sulla Pasqua. Le riproponiamo perché sembra non abbiano perduto di attualità.



È nella Pasqua la vera liberazione dell'umanità

di Angelo Catarozzolo (1925-2018)

La grande settimana della Chiesa, detta santa, che inizia con la domenica delle palme e culmina con la domenica di Pasqua, inizia nel segno dei simbolici ramoscelli di ulivo inneggiando a Gesù che entra trionfalmente in Gerusalemme, la città santa dell'antico Israele, mèta dell'evento messianico, del «servo di Javhè» con il sacrificio salvifico della morte in croce. La liturgia domenicale agli osanna gioiosi unisce la lettura della Passione, segnando il primo atto della regalità del messia, vero agnello dell'esodo liberante, esaltato sulla croce per attrarre a sé l'umanità, la storia, il cosmo. Un re coronato di spine e non da diadema regale, adorno della porpora del sangue delle piaghe, recante sul legno il cartello «INRI», Gesù Re, con disappunto dei crocifissori, ma a conferma della sua affermazione nel pretorio di Pilato: «Sono Re, ma il mio Regno non è di questo mondo».

La croce trono regale eretto nel cuore dell'umanità, per liberarla dalla schiavitù del male e della morte, croce avversata anche ai nostri giorni, come fu all'inizio, scandalo per i Giudei, follia per i pagani.

Di certo la morte incute paura, il pensiero rifugge anche dalla sola parola, eppure Cristo l'ha scelta per dare senso alla morte dell'uomo e liberarlo da angosce e disperazioni. L'inno liturgico pasquale rivela nel Crocifisso-risorto il senso della vita, perché dà senso alla morte cantando: «Morte e vita si sono affrontate in un prodigioso duello/ il Signore della vita era morto;/ ma ora vivo trionfa». Dalla Pasqua nasce la prima morte cristiana, prima, come data, prima come transito del cristiano, alla vera vita in Dio per sempre, nel tempo e nell'eternità.

Ma dalla Pasqua sboccia la vita feconda, come dal seme del grano che marcendo libera la forza vitale della spiga che è fecondata dal marcimento

per divenire fruttuosa, pane di gioioso nutrimento eucaristico, annunziato e realizzato da Gesù, il giovedì santo, nel Cenacolo.

Questa è la luce della fede in Cristo che è fede pasquale di croce e di resurrezione, eco della prima creazione, compimento della nuove, protesa verso il ritorno glorioso di Gesù, re e signore della storia, alla fine dei tempi.



*Processione dei misteri (13 aprile 1979)
(Arch. mons. Angelo Catarozzolo)*

Due le creazioni, unico il progetto di amore che afferrà la finitezza dell'uomo per un processo di liberazione temporale e spaziale, verso il traguardo della comunione con Dio amore. San Giovanni evangelista illustra la sublime verità affermando: «Abbiamo creduto all'amore e chi non ama rimane nella morte». L'«amor che muove 'l sole e le altre stelle» (Dante), prima creazione, è sublimato nel sacramento dell'amore: l'eucaristia del Giovedì santo nel cenacolo, per i discepoli di Cristo rinati nel Battesimo, il primo, grande sacramento pasquale, al centro della veglia del sabato santo. Veglia vissuta nel silenzio assorto del buio della tomba ancora sigillata che diviene, con l'accensione del cero pasquale la veglia della luce. Papa Francesco nella Esortazione apostolica «La gioia del Vangelo» (*Evangelii gaudium*) scrive: «Ci sono cristiani che sembrano avere uno stile di Quaresima senza Pasqua. Perché non entrare anche noi in questo fiume di gioia?... Gioia che rimane sempre almeno come uno spiraglio di luce che nasce dalla certezza personale di essere infinitamente amato al di là di tutto... All'inizio dell'essere cristiano c'è l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e, con ciò, la direzione decisiva».

Le uova di Pasqua e un «prete napolitano»

di Angelo Sconosciuto

Fu “Pasqua marzotica” quella del 1872. La solennità cadde, infatti, domenica 31 marzo e la stessa data reca il fascicolo de “La Scienza e la Fede” (fasc. 504, serie III, vol. XVII), la «raccolta religiosa scientifica letteraria artistica», che si pubblicava a Napoli «all’Ufficio della Biblioteca cattolica» e veniva stampata «pe’ tipi di Vincenzo Manfredi», che aveva la sua attività al civico 4 della Strada S. Nicandro.

La rivista era stata fondata nel 1841 da Gaetano Sanseverino «teologo e filosofo considerato uno fra i massimi precursori del neotomismo» e quando il fondatore morì di colera a 54 anni, nel 1865, la rivista fu curata dai suoi discepoli Nunzio Signoriello e Antonio D’Amelio, fino al 1880. Considerata per alcuni aspetti «in assoluto la prima rivista filosofica italiana», era in ogni caso espressione dei docenti del Seminario napoletano.

Quel numero datato 31 marzo 1872 probabilmente giunse nelle case dei preti e degli eruditi del tempo (filosofi, storici, umanisti,...) qualche giorno dopo la Pasqua di Risurrezione e i saggi, attinenti o meno con la maggiore solennità cattolica, non poterono essere usati dai sacerdoti per aggiornare mentalmente gli schemi delle omelie di Pasqua, ma quell’articolo pubblicato nella sezione «Varietà» era troppo accattivante per non essere divorato con la lettura, anche perché quelle dieci facciate intitolate «Le uova di Pasqua» erano state scritte da Stanislao Luigi Pasinati, che tra gli autori del tempo, nell’Italia meridionale, non era certamente l’ultimo arrivato e la rivista era molto diffusa il tutto il Meridione d’Italia, tanto che diverse annate sono conservate nella Biblioteca pubblica arcivescovile «Annibale De Leo» di Brindisi ed un esiguo numero anche in una biblioteca privata in Mesagne.

«Prete napolitano, professore nel Liceo Arcivescovile», si sarebbe dichiarato, da lì ad un anno, nel 1873, quando avrebbe pubblicato le «Lezioni d’introduzione allo studio della Divina Commedia di Dante Alighieri», ma lo si conosceva, già da diverso tempo, per alcuni suoi studi sulla liturgia e la storia,

per diverse conferenze, una delle quali - “Sulla importanza degli studi liturgici” - fu il discorso inaugurale ad un’Accademia, letto il 30 dicembre 1869 e pubblicato di lì a qualche mese.

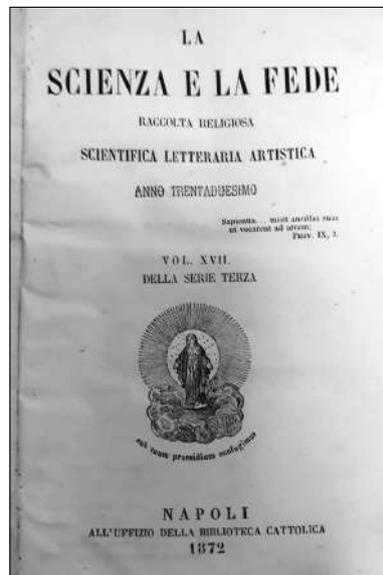
Da professore del liceo arcivescovile ed ottenendo il nihil obstat del “censor theologus Nuntius Signoriello”, pubblicò appunto «Le uova di Pasqua». Don Stanislao Luigi divise il suo articolo in cinque paragrafi. Con spirito ironico, al limite del sarcasmo, nell’introduzione mosse una critica serrata all’Illuminismo e al “Darvinismo”. Quindi disse che era «consuetudine di presentare alla mensa ed anche agli amici nel dì di Pasqua le uova tinte a diversi colori, costume oggi in gran parte ritenuto comunemente. Chi il crederebbe! Che un grande concetto teologico sia nascosto nelle Uova di Pasqua?». E dal secondo paragrafo in avanti iniziò a dire come fosse «la Chiesa medesima quella che santifica in modo speciale il costume di cibarsi delle Uova nella solennità della Pasqua del Signore».

Da fine liturgista quale doveva essere, don Stanislao ricordò come nel Rituale Romano vi sia una benedizione particolare per le uova, e notò che «queste Uova di Pasqua sono sempre o di gallina o di altro grande uccello, come di tacchino, di oca, di struzzo, di pavone» e quindi aggiunse: «Il loro misterioso ed allegorico significato si può considerare in ordine al Battesimo, in ordine alla Risurrezione de’ morti, ed in ordine all’Eucaristia».

E così avviò l’indagine dedicandovi tre appositi paragrafi.

«In ordine al Battesimo», don Pasinati ricordò la relazione tra la Pasqua e questo sacramento e come la sua «solenne amministrazione» avvenisse il Sabato Santo e il sabato «vigilia della Pasqua di Pentecoste» e sottolineò come fosse «molto conveniente nella Pasqua di Risurrezione... la solenne amministrazione del Battesimo, imperciocché siccome Cristo risorge dal sepolcro a vita novella, così i novelli battezzati risorgono, cioè rinascono a nuova vita pel Sacramento della rigenerazione, ed il Fonte battesimale è come il sepolcro del peccato».

«Or quale simbolo più bello dell’Uovo – chiese -, per significare questa nascita spirituale del Battesimo?». Vi era il bel motivo della nascita del pulcino in similitudine con «la vita nuova e spirituale a cui si rinasce per quel Sacramento»; vi era il «candore dell’Uovo», che evocava «la purissima generazione spirituale per santo Battesimo», ma il motivo più singolare era che «l’Uovo è cosa inanimata, eppure da esso, fomentato dal calore della gallina, nasce un essere animato e vivente». In relazione al Battesi-



mo, «anche per l'acqua inanimata, fecondata dalla grazia dello Spirito Santo, si dà vita spirituale all'anima nostra». E tutto ciò mai dimenticando che «l'Uovo ha quasi due generazioni, la prima volta viene dato alla luce dalla gallina qual esso è, ma poi fomentato che sia dal calore, nasce da esso un essere animato». E qui ricollega, don Stanislao, «la storia delle due generazioni dell'uomo, l'una naturale dal sen della madre, l'altra spirituale e più nobile, per la grazia del Sacramento».

Se già è bello «pigliar l'uovo a significare la generazione spirituale del Battesimo» è bene tuttavia ribadire – dice il “prete napoletano” – che «le Uova benedette sono più direttamente ordinate a significare la Risurrezione de' corpi» della quale vi è certezza perché vi è stata quella di Cristo ed ecco anche il motivo per il quale «si mangiano nella Pasqua di Risurrezione». Citando il salmo, egli dice che «la risurrezione è come una seconda nascita dal sen del sepolcro», «onde può essere significata dall'Uovo, che è il simbolo della natività».

«Ma la nostra risurrezione futura sinora non è che una aspettativa, una speranza...», dice di seguito e anche «l'Uovo, non è ancora il pulcino, è la speranza del pulcino, come bellamente osserva sant'Agostino».

Ma c'è pure da considerare il colore. «I colori medesimi di queste “Uova di Pasqua”, fanno delle belle allusioni», scrive don Stanislao e riprende: «Sogliono infatti esse o presentarsi nel loro colore naturale bianco, ovvero tingersi in colore ceruleo o porporino». E «il colore bianco, simbolo della pace, denota la pace assicurata dal risorto Gesù a' suoi discepoli, e perciò acconciamente in molti paesi nel dì di Pasqua si donano scambievolmente l'Uovo, quasi a simbolo di amicizia e di pace».

Il colore ceruleo invece indica il Risorto e quindi i Beati che «saranno esseri celesti, cioè gloriosi». Il più usato è però il colore purpureo e questo per due ragioni. Quel colore ricorda «l'Uovo rosso, del Sangue prezioso della nostra Redenzione» e, ancora, «la veste reale della gloria, di cui van vestiti i corpi risorti alla vita beata».

Le più sostanziose riflessioni, quindi, sono dedicate alla relazione tra Uova di Pasqua e sacramento dell'Eucaristia. A Pasqua, *in primis*, «i fedeli tutti sono legati da strettissimo precetto di accostarsi alla sacra Mensa», per ricevere «il Cibo eucaristico», ricorda Pasinati. E per similitudine, come per il corpo «veramente, l'Uovo contiene un cibo salubre, purissimo e molto nutritivo», così l'Eucaristia «è cibo salutare e purissimo dell'anima nostra». Ricorda con Plinio le virtù salubri dell'uomo e al pari quelle dell'Eucaristia, «corroborante agli infermi spirituali», anche «sunta sotto una sola specie del pane e del vino è cibo e bevanda». Non solo; don

Stanislao ricorda: «siccome l'Uovo non vivente, mediante il calore della gallina si trasmuta in un essere vivente, restando solo la cortecchia nel medesimo stato di prima, così può acconciamente figurare il Sacramento dell'Eucaristia; chè nella consecrazione il pane e il vino, per virtù delle onnipotenti parole del Sacerdote, addivengono il Corpo e il Sangue di Cristo Signore, restando solo intatte le specie sacramentali, cioè le apparenze del pane e del vino». Ecco come l'Uovo permette di spiegare la transustanziazione. Propose diverse similitudini, il nostro «prete napoletano», svolse diversi parallelismi, «ma qui è da fare un'ultima riflessione sul simbolismo dell'Uovo in ordine all'Eucaristia ed alla Risurrezione de' corpi - avvertì -. L'Uovo infatti è cibo assai sostanzioso e nutritivo, a tale che può quasi paragonarsi alla carne; specialmente il tuorlo, il quale è nutrimento del pulcino, e perciò i latino lo dicono vitellus, dalla vita che sostiene. Così per la santa Eucaristia i fedeli ricevono tal sostanzioso nutrimento, che per Essa ottengono la futura risurrezione della carne, conforme alle belle espressioni di moltissimi Padri, che la chiamano farmaco d'immortalità, cibo nutriente alla immortalità, simbolo di risurrezione.

E con queste ultime parole tutto si lega. «Deh almeno, cibandoci delle Uova di Pasqua, rammentiamo i santi Misteri che quelle esprimono, e cerchiamo di prepararsi degnamente al cibo eucaristico, ristoro sublimissimo delle anime!», conclude don Pasinati. E c'è da immaginarlo, il confratello brindisino o mesagnese del «prete napoletano», così come l'erudito, che nei primi giorni di aprile 1872 lesse quelle paginette. Chiuso il fascicolo e gironzolandolo per casa, trovando ancora nelle dispensa qualche «Uovo di Pasqua» ne contemplò il colore - bianco, ceruleo o purpureo - e non pensò certamente al paradosso dell'uovo e della gallina, ad Aristotele e Plutarco che già lo conoscevano, a Marcobio che lo formulò così come noi lo conosciamo. Certamente pensò all'«Oltre», a ciò che saremo dopo la morte, ad una speranza di immortalità che anche quell'Uovo con le sue due vite poteva alimentare.

